

## L'INCHIESTA

Fuggiti dall'Afghanistan, "accolti" da un marciapiede romano di Giada Valdannini

Il viaggio di Danish di Gia.Va.

alle pagine 2 e 3

## ITALIA DEI MISTERI

Quando per la base di Vicenza passava una rete illegale Usa di Saverio Ferrari

a pagina 4

## STORIA DI COPERTINA

Liberare Barghouti per dare una chance alla Palestina e a Israele di Stefania Podda

a pagina 5

## IL PERSONAGGIO

Grande strega Yoko di Valerio Mattioli

a pagina 6

## GENERI

«Wanda deve vivere?» di Antonella Palermo

a pagina 7

## REPORTAGE

Il popolo nomade in pace con la natura, con la vita e la morte di Sabina Morandi

Una via verso la modernità senza rinunciare alle tradizioni di Sa.Mo.

alle pagine 8 e 9

## SENZA DIRITTI

Fuori dall'ombra grazie a un libro di poesie di Federica Resta

a pagina 10

## ZERO IN CONDOTTA

John Elkann di Fabio Sebastiani

## STORIE DI NOTE

Cecilia e la Signora sofisticata di Luca Gigli

a pagina 11

## LA PAGINA DI DARWIN

Le mie domeniche ragazzine in curva Filadelfia di Darwin Pastorin

a pagina 12

Settimanale

a cura di Paola Pittei caporedattrice Carla Cotti

Tra i giovanissimi profughi che popolano le notti del Terminal Ostiense, a Roma. La città li ignora, per molti l'unica possibilità di sopravvivenza è la prostituzione

# Fuggiti dall'Afghanistan, "accolti" da un marciapiede romano



di Giada Valdannini

Cinquanta euro per i clienti che chiedono di «giocare a fare gli uomini». Ci vogliono settimane di frequentazione prima che si costruisca un rapporto di fiducia e i ragazzi comincino a parlare. Poi però il bisogno di raccontare è tanto

Su piazzale dei Partigiani il sole sta per sorgere. L'aria è pungente, si ficca nelle ossa. Mani operose ricompongono, a mo' di catasta, il giaciglio approntato per la notte. A terra la plastica, poi i cartoni e infine le coperte, tutti impilati sotto ai bandoni di lamiera del negozio di giocattoli accanto al Terminal Ostiense. Il tran tran dei pendolari sta per iniziare e i giovani afgani senza fissa dimora si apprestano a non lasciar traccia delle notti all'aperto. Tra loro, una gran quantità di minori - i più piccoli hanno otto anni - ridotti a dormire nei parcheggi. Qualcuno non ce la fa ad aspettare la doccia calda delle tre al Centro Astalli e, furtivamente, se ne va nei bagni pubblici accanto ai binari. Un po' d'acqua sul viso, il risciacquo veloce degli indumenti sporchi e la giornata ha inizio. Per taluni si tratterà della diaspora tra un centro d'assistenza e l'altro, per molti inizierà una giornata di lavoro. Niente caporali, né ossa rotte dalla fatica, ma prestazioni sessuali. A pagamento.

I primi incontri avvengono proprio lì, nel bagno della stazione, dove i clienti aspettano già. I mattinieri sono spesso uomini benestanti, probabilmente liberi professionisti o dirigenti che dell'ingresso al lavoro se ne possono infischiare. Né cartellini da timbrare né tanto meno superiori da avvertire. Hanno case libere «coi divani bianchi e le cornici d'argento sui comodini», dov'è possibile consumare senza problemi amplessi fuggaci. Queste confidenze difficili non arrivano subito. Ci vogliono settimane di frequentazione prima che si costruisca un rapporto di fiducia: poi arriva il sì alle foto, un po' in italiano, più spesso in inglese, arrivano le storie. I ragazzi non parlano con sprezzo dei clienti, non li chiamano "frocì" come capita di sentire da altri sex workers, non ostentano tracotanza. Semmai imbarazzo e disagio. Ma vinta la prima resistenza il bisogno di raccontare è tanto: una sequela di incontri e pretese sessuali varie, vissute con rassegnazione e dette nei particolari con parole crude. Per diversi di loro la maggiore età è un traguardo ancora

lontano, eppure sono già sul mercato: carne fresca alla mercé di chi paga. Cinquanta euro per i clienti che chiedono di «giocare a fare gli uomini», una prestazione attiva che forse non avrebbero coraggio di reclamare da un adulto. Qualcuno - sottolineano - prima degli incontri si sfilava cautamente la fede; quasi a tutelare un'integrità che si sgretola da sé, nel momento in cui si decide di andare con un minore. O come se a questi ragazzi importasse qualcosa dei legami che i clienti hanno dentro le mura domestiche. Quello che li colpisce, piuttosto, è la facilità con cui questi uomini escono dalle lenzuola delle mogli per poi ritornarci con loro. Non hanno paura di essere sorpresi? «No, le donne lavorano tutte, tornano a casa solo la sera». E allora via libera alle fantasie sessuali, agite con l'avidità di chi agli incontri a pagamento ricorre sempre più spesso. A parlare, è un ragazzo di appena sedici anni. La prima volta che è andato con un uomo ha chiuso gli occhi. Di quei soldi ne aveva bisogno ma non immaginava che in Italia avrebbe tirato a campare in questa maniera. Il suo viaggio dall'Afghanistan è durato quasi un anno, attraversando l'Iran, la Grecia e il mar Mediterraneo. Come la sua, sono molte le famiglie a non sapere che fine abbiano fatto i figli. E a sperare che abbiano trovato riparo e protezione. Loro non chiamano casa finché non si sono sistemati e ce n'è qualcuno che non sente la madre da più di due anni. L'umiliazione la fa da padrona nei racconti del sesso a pagamento. I clienti, talvolta, propongono d'invertire i ruoli. «Ma la passività - esplodono i più arditi - si paga a caro prezzo e noi non accettiamo». Ci tengono a sottolineare che sono «attivi», che «di spalle non si sono mai voltati», uno mostra un quadretto con le donne nude che disegna. Giù risate e sberleffi camerateschi. L'imbarazzo si scioglie nell'ilarità: «Le disegna perché non ne ha mai vista una dal vivo». Eppure molti, per ovviare alla loro verginità, hanno deciso di spenderla in ulteriore sesso a pagamento. Con coetanee straniere incontrate ai bordi delle strade. Un gorgo in cui la sessualità è pura merce di scambio mentre l'amore è un bene raro, forse irrimediabilmente compromesso.

Nei loro sogni c'è una famiglia, una moglie - magari italiana - con cui metter su casa. Ma quale futuro per ragazzi che arrivano qui clandestinamente, cui non viene riconosciuta la minore età e tanto meno un tetto sotto cui dormire? Giungono in Italia per sfuggire alle lotte intestine del drammatico dopoguerra afgano, abbandonando i documenti a casa: «Meglio non avere identità che una che ti condanna a morte». Una volta in Italia, si rivolgono alla questura per ottenere l'asilo politico ma vengono accolti con il foglio di via. La minore età viene certificata attraverso radiografie ossee che, quasi mai, danno un risultato positivo. Eppure, come ammette anche una nota diramata dal ministero degli Interni, sono molti i medici a dubitare della validità di questo accertamento, puntando l'indice contro la nocività di un simile esame ripetuto nel tempo. Ma, a tutt'oggi, le questure sembrano ancora avvalersene, precludendo il riconoscimento della minore età a molti ragazzi. Ciò comporta la permanenza nell'isolamento, nella marginalità. L'assoluta negazione di una prospettiva di vita. L'induzione a vivere d'espediti o l'invito alla fuga. In molti se ne scappano infatti in altri paesi, alla ricerca dell'asilo politico. Nel trascorrere giorni con loro, si ha la sensazione che siano animali in gabbia: energie esplosive compresse in una vita che non sentono loro. Automi che scendono da una macchina per saltare su un'altro o anime in pena che vagano da una mensa Caritas a una chiesa. E' lì che uno di loro racconta quanto poco ci si possa fidare dei preti. Pur non volendo far nomi e definire luoghi, ricorda i giorni passati clandestinamente in canonica a riparare stucchi e porte, logorati dal tempo. Una giornata di lavoro per dieci euro e una doccia calda prima di tornare a dormire all'aperto. Fuori dal bagno, ad attenderlo, un sacerdote "in borghese": lo sguardo imbarazzato e intenso di chi sa cosa vuole e la proposta di un incontro sessuale per quaranta euro. «Più della giornata a spaccarsi le ossa» dice il ragazzo, che racconta di essere fuggito a gambe levate. Lui di prestazioni a pagamento non ne vuole sapere e si limita, dice, a



■ I ragazzi afgani del Terminal Ostiense fotografati da una presa d'aria. A sinistra la loro notte all'adiaccio. Foto Stephanie Gengotti/studio effe 64

montagna di soldi. Sono loro a gestire il traffico degli afgani fino alle coste greche. Non avendo abbastanza denaro, Danish viene rinchiuso in una casa per dieci giorni nell'attesa che, da sua madre, arrivino i contanti. «Senza permesso, non potevamo neanche andare al bagno. Dopo dieci giorni ci hanno portati alla frontiera con la Turchia». Per arrivarci dall'Iran come irregolari, impiegano tre ore di cammino lungo la montagna a strapicco su burroni altissimi, nel tentativo di evitare ogni rumore ed essere beccati dalla sorveglianza armata. Durante il passaggio tra i monti la guida coi soldi tenta di scappare. Danish, con un atto che definisce «da adulto», gli salta al collo fingendo di avere un coltello e minacciando di usarlo. E' così che la guida inizia a giustificarsi dicendo che non li avrebbe mai abbandonati nel bosco. Invece capita molto spesso: una volta accaparrato il bottino, i migranti vengono lasciati sulle montagne. La meta successiva è Van (Turchia) dove la guida - stavolta davvero - si dilegua senza lasciar traccia. A Van Danish ha trascorso un mese, pagando per se stesso e per il parente una quota giornaliera di venti euro per dormire e un po' di pane. A lui le guide chiedono altri 400 euro - «ero ben voluto dai curdi» - mentre dagli altri ne pretendono fino a 4.500. Oltrepassata Tehran è a Istanbul che devono arrivare e lì riceveranno un'altra richiesta di danaro. Il ragazzo afgano è irremovibile: «finché non vedo Istanbul non tiro fuori nulla». Nel frattempo, quotidiana, la promessa di un passaporto falso per raggiungere la Grecia. E giù soldi. Pagando 300 euro giungono finalmente a Izmir

ragazzo afgano è irremovibile: «finché non vedo Istanbul non tiro fuori nulla». Nel frattempo, quotidiana, la promessa di un passaporto falso per raggiungere la Grecia. E giù soldi. Pagando 300 euro giungono finalmente a Izmir

campare di quanto è riuscito a portarsi dietro dall'Afghanistan dove faceva il calzolaio. Ma quei poveri soldi comunque finiranno e lui è già alle prese con gli stessi ostacoli dei suoi coetanei. Incontrarli è semplice: basta entrare nei cucinicoli del Centro Astalli, ricavato in un grande scantinato a pochi passi dai palazzi del potere capitolino, con una mensa che per loro è ritrovo e casa. E' lì che, dopo un'oretta di fila, riescono a mangiare un pasto caldo, a farsi una doccia e, se serve, a scambiare due parole con un medico. Ma è la sera il momento ideale per stare con loro, oltrepassando la recinzione del parking Ostiense cui si accede scavalcando una rete nelle cui maglie sono infilati bastoni di legno a mo' di scala. Nessuno gli si avvicina, sembrano ombre smunte e dinoccolate adagiate per terra. Gli abitanti del quartiere si tengono alla larga, i vigilantes della stazione si fanno vivi per buttarli fuori e il campo è lasciato libero al malaffare. I clienti della notte sono diversi. Passano più volte con le macchine tutt'attorno al parcheggio e qualcuno si ferma, in attesa che esca un ragazzo. Mentre parliamo, uno schizza via, salta la recinzione come un furetto e si appoggia allo sportello. Sta trattando ma presumibilmente già conosce l'acquirente. Sale in macchina e vanno via. «E' un omosessuale che si è innamorato di lui - dicono gli altri - gli chiede sempre di girargli amore eterno e lo paga molto bene». Vorrebbe portarlo via dalla strada ma il ragazzo afgano sa che la prostituzione è una fase temporanea, lui pensa alle ragazze. Gli incontri notturni si consumano in giro per il quartiere mentre gli abitanti stanno ben tappati in casa. Rapporti rapidi, qualche cliente tira sul prezzo e i meno belli - o quelli che non hanno guadagnato molto - offrono prestazioni complete a venti/trenta euro. Quando tornano, hanno l'aria malconca. Tengono gli occhi bassi e sono imbarazzati dalle visitatrici che ancora non levano le tende. L'idea che il loro racconto di "guanti" e penetrazioni finisca sulle pagine di un giornale li allarma, temono che la loro fonte di guadagno si dissolva. Alla fine accettano che se ne scriva. «Mi sono stancato di fare marchette, datemela voi un'alternativa e vedi che io smetto».

Mesi di spostamenti attraverso l'Iran, la Turchia, la Grecia

## Il viaggio di Danish

Danish ha la pelle scura, lo sguardo corrucciato e il volto che sembra già quello di un adulto. I capelli scarmigliati e una gestualità infantile, gli restituiscono l'età - quattordici anni - che lo Stato italiano gli nega. E' un clandestino afgano con l'ambizione all'asilo politico o almeno alla protezione da parte dei servizi sociali. Niente di tutto ciò. Per i rilevamenti ossei della questura, lui è maggiorenne e deve abbandonare il nostro paese. Lo sta facendo o magari è già giunto nella tanto agognata Inghilterra dove dei connazionali coetanei gli hanno detto che tutto è più facile. E' arrivato a Roma alla fine dell'estate dopo un viaggio durato mesi. Durante la permanenza in città ha dormito nei parcheggi all'aperto del Terminal Ostiense ma ne aveva viste di peggio. All'indomani della morte del padre, la

sua famiglia si è spostata in Iran dove la madre ha potuto trovare un lavoro anche se la malattia del fratello più piccolo la costringeva sempre a fare i conti col poco denaro. E' per questo che Danish ha deciso di abbandonare Mashod (Iran) per fuggire alla volta dell'Italia. «Vi avevo visto alla televisione satellitare, sembravate un paese ricco e accogliente e allora ho deciso di tentare la fortuna». Quel mattino all'alba, la madre sapeva tutto. Gli aveva preparato lo zaino come se dovesse partire per una gita: una serie di confort superflui di cui si sarebbe sbarazzato durante il viaggio. L'appuntamento era con un parente più grande a Shahrod (Iran) per poi muoversi alla volta di Tehran dove un passaporto iraniano sarebbe stato ad attenderlo. Però a Shahrod ci resta per due settimane: dei documenti non c'è traccia e tanto meno della prima guida che li avrebbe

La gestualità infantile gli restituisce l'età - 14 anni - che lo Stato italiano gli nega. Secondo i rilevamenti ossei della questura è maggiorenne e deve abbandonare il nostro paese

condotti al confine con la Turchia. Nell'attesa, la polizia li arresta: con una scusa banale, si fiondo studenti in gita. L'agente dà a vedere di crederci e li invita a tagliare la corda prima possibile. All'arrivo della guida il passaggio per Oromiyah sembra piuttosto semplice se non fosse che la prima richiesta di soldi si fa incalzante. «Per essere trasportati in diversi Paesi, i curdi ci hanno chiesto una

(Turchia) dopo un viaggio di dieci giorni e provano ad accedere alla spiaggia attraverso un parco nazionale affacciato sul mare. «C'erano i commandos - dice Danish col terrore negli occhi - milizie armate che sorvegliavano le coste». Hanno studiato bene dove passare e alla fine sono scesi sull'arenile. Per 300 euro l'ultima guida gli aveva fornito un gommone per quattro persone, solo che, malauguratamente, si erano uniti a loro altri tre ragazzi afgani. Sulla riva, la guida li ha abbandonati dando un'unica indicazione: remare verso il faro. Pur di non abbandonare un compagno a terra, salgono quindi in cinque sul gommone e, puntuale, capita l'irreparabile. Per un colpo di sonno, uno dei cinque cade in acqua: la luce dei telefonini può ben poco. Il ragazzo annega, ma il viaggio di Danish prosegue. In Grecia l'arresto, la reclusione e i continui spostamenti dentro e fuori Atene. A venti giorni dall'arrivo in Grecia, dopo aver lavorato per una fabbrica di plastica, è il momento dell'imbarco. Al porto, gli operai gli chiedono 100 euro per infilarsi in un cargo, o meglio nelle travi di metallo che stanno sotto i tir. L'ingresso sulla nave avviene così, schiacciato tra il fondo del container e l'asfalto. Per sessanta ore Danish sta senza fiatare, né mangiare, nella stiva dell'imbarcazione. «Finalmente» - dice - gli si sono dischiuse le porte su Venezia. Un unico contatto in Italia, un numero di telefono. Quello di un coetaneo connazionale che già dormiva al Terminal Ostiense.

Gia.Va.